



Citation: A. Magnier (2019) *Die Stadt* e la teoria contemporanea della città. *Società Mutamento Politica* 10(20): 85-93. doi: 10.13128/smp-11048

Copyright: © 2019 A. Magnier. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Die Stadt e la teoria contemporanea della città

ANNICK MAGNIER

Abstract. *Die Stadt* is traditionally declared as one of the milestone texts of urban sociology, a pioneering contribution of theory of the city. Urban sociology is recently renewing through new attempts of theory of the city: proposals of new uses of the notion of right to the city, analyses of globalization and its urban mechanisms; furthermore under explicit reference to the Weberian notion, the role of cities as political actors in the world arena is emphasized. Weber's essay contains nevertheless many further suggestions for a theoretical and empirical development of the research on the contemporary city. We propose here an impressionist reading of this text, with the mere ambition to gather those themes and methodological indications which, accurately elaborated, could yet enrich urban sociologists practices.

Keywords. *Die Stadt*, contemporary city, urban policies.

Die Stadt «è stata di solito interpretata come se fosse un contributo ad una teoria generale sulle città, implicante una semplicissima nozione di quello che l'urbanesimo è nella sua essenza, e cioè che la città sia solo il frutto di un'associazione comunitaria, invece Weber è lontanissimo da ogni concezione essenzialista della città, dato che si preoccupa essenzialmente di mettere in evidenza quello che è un compito congruo per lo storico della città e per i sociologi urbani (...), mettere in luce i particolari rapporti di dominio in cui sono inserite le singole città e di cui esse sono continuamente una manifestazione» (Abrams 1983:236).

Quando è rilevata, tale lontananza in *Die Stadt* da ogni concezione essenzialista della città è spesso attribuita allo statuto del saggio, incompiuto, dalla datazione e dalla collocazione prevista incerte. Come con accuratezza lo ricostruisce Agostino Petrillo nel suo *Max Weber e la sociologia della città*, l'attenzione per la "città" scandisce il percorso scientifico di Weber dal 1889 alla morte, ed è lo snodo di questionamenti delicati. L'illegittimità del potere, elemento, difficilmente transitorio, della città pre-moderna, sfida le stesse nozioni di legittimità che fondano la sua sociologia politica (per una rassegna sul tema, si veda Ferraresi 2014). Gli richiede inoltre un difficile posizionamento nel dibattito politico a lui contemporaneo sul ruolo della borghesia nelle vicende storiche tedesche. Per molti quindi *Die Stadt* rappresenterebbe soltanto un passo sospeso nel percorso verso una teoria della città che Weber andò costruendo lungo l'arco della sua vita, rimasto "masso erratico" secondo la definizione di Breuer (1995). Tra i sociologi che vi si riferiscono, tuttavia, come denuncia Abrams, domina la visione proposta da Wirth, che vi

rintraccia il primo abbozzo di teoria della città; «la più vicina approssimazione ad una teoria sistematica dell'urbanesimo che possiamo rintracciare», pur annotando con sussiego che «perfino questi eccellenti contributi sono lontani dal costituire una griglia coerente ed ordinata» (1938: 8).

«La città moderna sta perdendo la sua struttura formale esterna. Dal punto di vista interno, è in decadenza, mentre la nuova comunità che è la nazione si sviluppa ovunque a sue spese. L'età della città sembra arrivata al suo termine», chiosava Martindale alla fine degli anni Cinquanta nella sua introduzione all'edizione statunitense di *Die Stadt* (1958: 62). Invece oggi, "Cities are back in town" come recita il titolo indovinato di un progetto didattico universitario. Le grandi città sono riconosciute come i luoghi propulsori della ristrutturazione dell'economia e dell'innovazione culturale, i centri del mondo globale. I territori tutti sono i protagonisti del mutamento e si affrancano dalle filiere tradizionali imperniate sui governi nazionali. È evidente la consonanza con la situazione più emblematica analizzata in *Die Stadt*, quella della rivoluzione tramite la quale il comune medievale si emancipa dai legami di sudditanza verso principi e vescovi, prima di cedere tuttavia di fronte all'assalto o alla concorrenza di nuovi più solidi principati dai quali si svilupperanno gli Stati nazionali.

Dilcher, in un bilancio dedicato agli studi storici più rilevanti e recenti su *Die Stadt*, documenta come non solo la globalizzazione dei processi economici e sociali, ma la globalizzazione della visione storica «porti nuovamente Weber al centro, anche per il suo saggio sulla città»; pur rilevando come nell'occasione gli venga spesso rimproverato un ormai superato etnocentrismo (Dilcher 2013: 281). Il novero dei commenti sociologici dedicati a *Die Stadt* si è tuttavia solo leggermente allargato, dall'inizio del millennio, come rileva Petrillo (2001), il cui lavoro, per l'accuratezza della ricostruzione storica, in particolare sul recepimento del saggio, ma anche per la lettura originale del testo, avrebbe potuto portare ad un rilancio dei lavori su *Die Stadt*. Anche l'edizione critica del volume di *Wirtschaft und Gesellschaft* curata da Nippel che include il saggio (Weber 2000) ha generato un'eco nel mondo degli specialisti di studi weberiani piuttosto che in quello dei sociologi del territorio. Poche analisi del testo a firma di sociologi possono quindi costituire un punto di riferimento: oltre alla prefazione di Martindale all'edizione americana (1958), alcuni commenti degli anni Settanta (Freund 1975; Bettin 1979), il già citato volume di Petrillo (2001), alcuni saggi di Bruhns, tra cui un contributo nella presente rivista (2001, 2014). Eppure nel ciclo di relazioni tra Stato e città, che vede la città affermarsi oggi come

“invincibile” (Gottmann 2001), le citazioni di *Die Stadt* nei saggi di sociologia urbana si intensificano; si tratta di rimandi rituali ad un momento di fondazione della disciplina, o di un ricorso, spesso con *détournement*, ad alcune sue categorie.

COMUNE MEDIEVALE E TEORIE DELLA CITTÀ GLOBALE

Non vi è dubbio che, nello stesso inizio di millennio, la costruzione di una “teoria generale sulle città”, dopo il ripiego empirico al quale si costringe la disciplina dagli anni Trenta, con una breve parentesi attorno agli anni Sessanta-Settanta, riappaia un'aspirazione confessata diffusa. Gli sforzi di elaborazione teorica, in prevalenza radicati oggi nel contesto culturale anglo-sassone, non rispettano rigidi confini disciplinari, vi convergono accademici collocabili come *planners*, geografi, economisti, sociologi, mossi dalla stessa ambizione di riformulazione teorica per l'analisi dell'urbanizzazione capitalista. Si riallacciano alla riflessione sullo stesso concetto di “città” degli anni Sessanta, rintracciabile nella movenza dell'impegno radicale statunitense e nell'eredità dell'ultima Scuola di Francoforte. Questa “teoria urbana critica”, di cui si apprezzano «il carattere teorico; la riflessività; la critica della ragione strumentale; l'enfasi sulla disgiunzione tra il reale e il possibile», viene parzialmente riletta nella convinzione che oggi «il progetto di teoria sociale critica e quello di teoria urbana critica si trovano intrecciate come mai lo furono» (Brenner 2009:196); privilegiando due aree semantiche che allora furono intensamente praticate, quelle del “diritto alla città” e della “città mondiale”.

Il termine lefebvriano di “diritto alla città” offre una finestra sul peso delle città nella produzione delle disuguaglianze, sulla città ingiusta.

L'urbanizzazione ha svolto un ruolo cruciale nell'assorbimento dei surplus di capitale, a scale geografiche sempre crescenti, ma al prezzo di processi intensi di distruzione creativa che hanno spossato le masse di qualsivoglia diritto alla città (...) Il diritto alla città è molto di più della libertà individuale ad accedere alle risorse urbane: è il diritto a cambiare noi stessi cambiando la città. È d'altronde un diritto comune piuttosto che individuale poiché questa trasformazione dipende inevitabilmente dall'esercizio di un potere collettivo per rimodellare i processi di urbanizzazione. La libertà di fare e rifare le nostre città e noi stessi è, voglio insistere, uno dei più preziosi eppure più negletti dei nostri diritti umani (Harvey 2008: 37, 23; per un confronto tra queste tesi e i testi di Lefebvre, cfr. Purcell 2014).

Contrariamente alle posizioni critiche degli anni Sessanta-Settanta, questa denuncia del “diritto alla città” negato porta spesso, simultaneamente all’appoggio verso i movimenti cittadini, a delineare consigli al principe. Tra le prime constatazioni di Harvey nella formulazione iniziale della teoria della “just city” (1973) al decalogo per *planners* e politici locali sintetizzato nella stessa nozione elaborata da Marcuse *et al.* (2011) o da Fainstein (2010), la fiducia nelle capacità di emendamento dei professionisti e politici locali appare più o meno marcata, ma permane la speranza nell’efficacia della denuncia degli intellettuali e del movimento nell’erodere una forma di urbanizzazione fondata sull’ingiustizia.

Un’altra strada di riconcettualizzazione della città viene aperta da Friedmann con la formulazione della “*world city hypothesis*” (1986), in riferimento sia ai lavori di Manuel Castells (1972) che ai lavori coetanei di Harvey (1973); che legano i processi di formazione della città a quelli più ampi di avvento del capitalismo industriale, ma devono essere letti ormai, sostiene l’autore, alla luce della *world economy*. Il percorso si sviluppa nelle riflessioni sulle città dominanti dell’economia globale come formazioni sociali inedite, di cui Sassen progressivamente arricchirà il ritratto (2001). Questa linea di costruzione teorica si sposta via via sull’enucleazione delle caratteristiche definitorie della città dominante, secondo un procedimento non lontano dalla costruzione idealtipica weberiana, assai segnato tuttavia dalle letture della città nord-americana (come lo è d’altra parte molta della riflessione sulla globalizzazione come fenomeno sociale di cui rappresenta il versante “urbano”), quindi meno attento alla comparazione che alla modellizzazione. Eppure essa si riavvicina alla visione weberiana di città. Si accentua il ricorso all’approccio della sociologia storica (Sassen 2008), si moltiplicano i parallelismi con i tempi delle città-Stato medievali italiane o dei centri della Lega Anseatica nelle mutate relazioni tra città e Stato, nelle pratiche di coalizione tra enti locali. La città è motore di ricostruzione del sistema politico, e non solo economico, globale. La stessa Sassen formalizza il legame con il testo weberiano (2012) affrontando il tema delle relazioni tra città e identità soggettive.

Due aspetti di questo lavoro del primo Novecento sono di particolare importanza. Nel suo sforzo per specificare i caratteri ideali di una città, Weber intravede un tipo di luogo nel quale le dinamiche competitive richiedono agli abitanti e ai leader urbani di rispondere e di adattarsi con creatività. (...) Un secondo elemento chiave nel lavoro di Weber è che le città hanno il potere di introdurre cambiamenti durevoli oltre la città stessa, poiché possono istituire più ampie trasformazioni fondative suscettibili - sotto alcune condizioni - di coinvolgere la società nel suo insieme.

Weber ci fa vedere come le lotte in molte città hanno portato alla creazione di ciò che oggi potrebbe essere chiamato cittadinanza e sistemi di governance partecipativi. Nella nostra era globale, le città sono emerse di nuovo come siti strategici per il mutamento culturale e istituzionale (Sassen 2012: 88).

Si affretta tuttavia a rimarcare quanto la distanzi da Weber. Da una parte l’emergere della classe operaia e del progetto sindacale dimostrano che non soltanto le città sono i siti nei quali si creano norme e identità; d’altra parte: «oggi le pratiche politiche hanno meno a che fare con la protezione della proprietà privata che con la produzione di presenza da parte dei soggetti senza potere che richiedono diritti alla città» (Sassen 2012: 90).

Si è parallelamente delineata una direzione di riflessione piuttosto fedele dell’approccio weberiano che ne recepisce l’interpretazione di città come entità politica. Lo effettua a partire da due nozioni: quella di autonomia cittadina, al centro in effetti della definizione “politica” weberiana di città, che porta a sottolineare la resilienza delle città rispetto agli Stati-nazione; quella di reti di città dalle alleanze mutevoli (si veda in particolare Le Galès e Bagnasco 2001). Qui si sottolineano le affinità di scenario tra le strategie delle città medievali e l’attuale ricostruzione costante dei localismi su geometrie assai variabili, una prospettiva suggestiva, che propone un recupero di alcuni temi del saggio di Weber per l’analisi della posizione delle città nel sistema politico *multi-level*, senza pretesa di teoria sociologica della città.

Nei testi invece oggi più vicini alla teoria urbana critica, il riferimento a Weber si riduce come abbiamo visto a due temi, quello delle relazioni tra mutamento economico e strutture statuali, centrale in tutta la sua opera, e quello della capacità rivoluzionaria delle città; nonché ad un atteggiamento scientifico, orientato ad una sociologia storica che privilegia tuttavia le dimensioni economiche. Ammoniva però Weber:

Nell’analizzare lo sviluppo delle città occorre certamente tener distinti fra loro i fenomeni principali di carattere formalmente giuridico, sociologico e politico, ciò che non è sempre fatto nelle ricerche della “teoria della città” (Weber 1950: 50).

Il nucleo oggi più suggestivo di *Die Stadt*, come suggerito dai testi più facilmente qualificabili di neo-weberiani, ripone nell’interpretazione della città come entità politica, autonoma e rivoluzionaria; eppure organo sociale composito attraversato e nato da molteplici conflitti. Sui meccanismi che portano all’istituzione, al consolidamento, al declino di tali entità in alcuni con-

testi geografici del Medioevo, nella “massa erratica” di *Die Stadt*, di caso in caso, si stratifica una serie, ampia, di ipotesi e soprattutto di domande, se non di abbozzi di disegni di ricerca. Molte tra queste stesse domande di ricerca si sono anche affrontate, si devono affrontare nell’analisi delle città contemporanee: l’approccio di Weber rimane spesso originale, in particolare quando si misura con i quattro temi, oggi cruciali per la disciplina, sui quali cercheremo di dar sintesi delle posizioni assunte e dei dubbi formulati in *Die Stadt*.

COMUNE E COMUNITÀ

Una prima serie di domande sorge attorno alla nozione di affratellamento e concerne i meccanismi di costruzione della cultura civica nei luoghi di intensa immigrazione. La conseguente rinnovata attualità del testo è così segnalata da Dilcher:

In tal modo era venuta al mondo una nuova forma di associazione e di creazione di una corporazione politica che superava le identità dei gruppi.(...) Perciò la ‘città di Max Weber’ riguarda non solo la storia della città antica e di quella europeo-occidentale, ma nelle nostre società tocca problemi attuali dello stare insieme e anche della delimitazione rituale proprio nell’ambito delle globalizzazione e delle migrazioni a dimensione mondiale, con l’incontro e la mescolanza di popolazioni provenienti da tradizioni diverse (Dilcher 2013: 282).

La città medievale in particolare è luogo di immigrazione, di inurbamento non solo dei servi della gleba, ma anche dei feudatari, di movimenti più o meno prolungati e ricorrenti di commercianti che promuovono il traffico delle merci. La descrizione del processo di affratellamento, che porta queste popolazioni diverse ad associarsi in un organo politico unico, al di là della procedura giuridica nella quale si iscrive, è scheggia significativa dell’immagine della città.

L’affratellamento cittadino infatti non è solo una delle tante aggregazioni che formano gli abitanti della città medievale, alla pari di gilde e confraternite religiose. Esso sancisce l’emancipazione dai legami tradizionali. I liberi cittadini si allontanano dal vincolo magico-animistico legato alla casta, al gruppo parentale.

Decisivo per la trasformazione della città medievale in associazione era da un lato il fatto che i cittadini non trovavano ostacoli di barriere magiche o religiose nel periodo in cui i loro interessi economici urgevano per la costituzione di un’associazione istituzionale, d’altro lato il fatto che non dipendevano da alcuna amministrazione razionale di altra associazione politica. Infatti, dove esisteva una sola

di queste circostanze, come nell’Asia, interessi comuni di carattere economico anche assai forti non hanno consentito agli abitanti della città di costituire delle associazioni che non fossero transitorie (Weber 1950: 50).

Condizioni necessarie per la costituzione dell’associazione politica sarebbero quindi il fatto che non sussista dipendenza da parte della città da un’associazione politica già costituita con amministrazione razionale, ed il fatto che i cittadini stessi si siano già affrancati da barriere magiche o religiose per entrare in un organo razionale e promotore di razionalizzazione. L’affratellamento è tappa del processo di razionalizzazione poiché in esso nasce il cittadino e poiché si accompagna all’istituzione di un’amministrazione razionale.

Ma vediamo tale descrizione del processo di costruzione dell’amministrazione che origina dall’affratellamento entrare in apparente contraddizione con le condizioni indicate da Weber come necessarie per la sua genesi. Nel costituire la leadership e la burocrazia della città, si riconoscono formalmente le capacità di partecipare alla vita civica che sono state acquisite nelle altre forme di associazione, gilde, fratellanze religiose.

Queste unioni avevano invece di regola una influenza sostanzialmente indiretta, agevolando la riunione dei cittadini già abituati a curare i comuni interessi in libere associazioni, costituendo un esempio e consentendo l’unione personale nella direzione, che veniva affidata a persone esperte nell’amministrazione di simili associazioni giurate e di grande influenza sociale in conseguenza della loro precedente attività (Weber 1950: 61).

La questione, in breve, è quella, complessa e centrale nelle politiche locali, non soltanto nelle cosiddette politiche di accoglienza o inclusione dei migranti, delle relazioni tra comunitarismo e coesione. Nelle comunità professionali e religiose della città del Medioevo si formano i leader cittadini e ci si allena alla partecipazione alla vita pubblica, grazie al consolidamento delle identità concesso dalle appartenenze tradizionali. Il passaggio ad uno stadio diverso di appartenenza alla città e di impegno per la *res publica* suppone un certo grado di indipendenza già acquisita dalle “comunità”. Tale indipendenza è favorita, indica Weber, dall’urgenza di interessi economici; il pensare in termini di interessi economici significa aver già assunto una interpretazione razionale del mondo. Essa però può essere impedita da speciali capacità di resistenza delle organizzazioni comunitarie, variabili. Sulle quali dobbiamo quindi caso per caso indagare. Mal comprendendo questi meccanismi, tra sostegno al comunitarismo e sua negazione, le politiche locali nelle città, globali e non solo, continuano in realtà

ad altalenare in scelte spesso pregiudiziali, come non di rado le interpretazioni sociologiche.

LO SVILUPPO LOCALE COME CONFLITTO

La città, per Poggi, è sfondo della “narrazione” dell’*Etica protestante* (1984). La tesi sulla modernizzazione sulla quale si fonda *Die Stadt* rappresenta però una, leggera, variazione, dell’interpretazione weberiana più nota, di interesse per la sociologia urbana, in essa però poco recepita. Il processo di razionalizzazione, che in quel testo vediamo incastonarsi nell’apparizione dell’urbanesimo, è razionalità dell’illegittimità: è trasformazione culturale dalla quale discende una volontà di autonomia e di potenza delle città, fondata sulla loro capacità economica.

Indipendenza politica, autocefalia giuridica e amministrativa, politica fiscale, libertà di mercato protetto e sorvegliato, sono funzionali alla lotta tra autonomie locali, poiché ogni città ha interessi propri contrastanti con quelli delle città concorrenti; così come tra le “famiglie” e il popolo, la competizione tra città, specialmente tra le città medievali mediterranee meridionali che esercitavano il commercio d’oltremare, è lotta per la vita e la morte.

Nella polemica con Bücher, Weber sottolinea l’eccezionalità della *Stadtwirtschaftspolitik*, che non rappresenta ovunque un grado universale dell’economia. Essa non è nemmeno legata ad una modalità particolare di *Stadtwirtschaft*, ma scaturisce dalla capacità dell’associazione politica di definire una sua strategia di espansione, e non una semplice regolazione degli usi del territorio come avviene nel villaggio (norme per l’uso dei campi, il controllo dei pascoli, l’esportazione del legname meramente destinate a mantenere un equilibrio con la natura).

La città occidentale diventa tale perché è centro di politica economica consapevole volta allo sviluppo. Da tale impostazione discende un fascio di politiche pubbliche, orientate all’espansione, in primo luogo territoriale. La politica di conquista della Roma antica, ad esempio, punta ad allargare la disposizione di terra per i proletari, poi al procurarsi schiavi per la coltivazione. Viene progressivamente introdotto un modello di produzione schiavista che crollerà coll’aumento del prezzo degli schiavi. Similmente il primo medioevo vede la trasformazione dei proprietari terrieri in capitalisti cittadini, la pauperizzazione dei contadini, la comparsa nel colonato della servitù della gleba, e successivamente con l’inurbamento parziale di questa, inizia una politica di espansione che ha per funzione di procurare nuova mano d’opera. I *possessores* si inurbano per controllare la formazione del diritto agrario e la definizione delle politiche di conquista.

L’affermazione della città, generata dalla volontà di massimizzare le risorse, è motore di mutamenti culturali e organizzativi, non perché esprime la generica capacità innovativa degli insiemi densi (fisicamente quindi moralmente o intellettualmente) come per Durkheim e dopo di lui per la Scuola ecologica di Chicago, o perfino per Simmel (in cui l’astrazione è reazione alla densità degli stimoli), ma perché è luogo nel quale un ceto dominante si trasferisce per definire e imporre una politica di sviluppo che sia consona ai suoi interessi; una politica quindi innovativa anche se spesso dal successo non durevole. Città antica, città medievale, poi città moderna crescono e decadono secondo gli stessi meccanismi.

In breve, lo sviluppo locale nasce da un progetto che dà concretezza ad un mutamento culturale avvenuto all’interno della città, promosso nella lotta tra ceti. La città è il luogo nel quale si definisce la politica innovativa perché vi si formalizza il conflitto tra ceti. Siamo quindi di fronte ad una interpretazione delle politiche di sviluppo assai diversa, ma anche più ricca, di quella proposta nei filoni di ricerca fondati sulla visione della città come *Growth Machine* (Logan e Molotch 1987), nonché la successiva *Urban Regime Theory* (Stone 1989). Non ci troviamo davanti ad un’alleanza piuttosto durevole tra leadership politica istituzionale e ceto dominante (i possidenti) che si impone su una massa disinteressata e impegnata soltanto episodicamente in movimenti nimbby. La coalizione si impone su altri ceti in via di organizzazione che si impegnano a rompere il sodalizio. Il progetto di sviluppo locale è espressione di conflitto e lo alimenta perennemente.

DISTINZIONE E POLITICHE LOCALI

La questione delle relazioni tra consumo urbano e stratificazione sociale si iscrive in *Die Stadt* nella nozione di onore. Non a caso il tema torna nella sociologia britannica degli anni Settanta vicina all’impostazione weberiana: vi si insiste sul fatto che la sociologia urbana debba concentrarsi sui temi del consumo sociale e delle lotte politiche competitive per l’accesso ai beni e ai servizi pubblici. Uno dei punti di dibattito importante in questo contesto è il legame tra proprietà e stratificazione sociale. Se per Rex e Moore (1967), la chiave di volta dell’interpretazione della stratificazione sociale sta nella proprietà della casa e degli strumenti della vita quotidiana, in *Die Stadt* a discriminare, anche se meno chiaramente nel momento di avvicinamento al tipo ideale della città plebea, è invece la proprietà terriera. Determinante non è tuttavia il solo titolo di godimento dei beni primari, nemmeno il meccanismo di classe per sé che possa

formarsi nel conflitto. Interviene l'interpretazione della terra, della città, il senso dell'onore a determinare la struttura sociale e il suo mutamento.

Perno decisivo dell'interpretazione dei meccanismi di strutturazione sociale è la nozione di "stile di vita". Esemplare il peso assunto nelle trasformazioni sociali dallo "stile di vita cavalleresco" che domina nella città patrizia medievale. Il modello analitico è proposto nella prima parte del saggio, nella quale è presentata, come fase preliminare ad una definizione compiuta, politica, di città, una sua nozione economica. È la parte del saggio nella quale Weber segna il disaccordo con Sombart. L'idea del predominio del consumo come attività sociale dominante nella città, e dell'emergere, già dal medioevo, di un modello di città fondata sul consumo, di cui gli esempi si moltiplicano nel mondo moderno, si rintraccia anche in Sombart quando distingue metropoli industriali, commerciali, finanziarie, ma soprattutto *konsumtionstadt*.

Sombart non crede nella capacità del commercio medievale di creare capitali rilevanti e di fornire una base economica alla città medievale, di costituirne quindi la condizione economica iniziale di esistenza. La teoria della città elaborata da Sombart ritiene decisiva per la nascita delle città la presenza di "grandi consumatori", di principi, di vescovi, signori feudali che ricevono rendite che utilizzano per acquistare i beni provenienti dalla campagna. Molto spesso la città medievale comincia con una serie di residenze nobiliari. Solo in seguito, dopo che vi si sono concentrate delle rendite, si sviluppano le attività di tipo commerciale e artigianale (Petrillo 2001: 199-200).

Per Weber invece, in ognuno dei tre tipi di città che distingue, di produttori, di consumatori, di commercianti, può avvenire creazione decisiva di surplus grazie al consumo di un ceto dominante, i cosiddetti "grandi consumatori", siano essi produttori, *rentiers*, o commercianti. La definizione economica di città non costituisce però mera *par destruens* di argomentazione. Vi sono introdotte nozioni che in modo incisivo torneranno nell'insieme del saggio, quella di grandi consumatori, di onore; che trovano emblematica esemplificazione nello stile di vita cavalleresco: lo stile di vita sfaccendato e lussuoso dei patrizi della città aristocratica che, quasi paradossalmente, consente anch'esso fasi di sviluppo economico e politico, poiché fonda un progetto di espansione.

Nei primordi dei comuni italiani, il governo della città era di fatto completamente in mano di famiglie che vivevano come i cavalieri. Anche se formalmente l'associazione aveva previsto altrimenti o se effettivamente i cittadini non titolati avevano ottenuto temporaneamente una partecipazione al governo (...). Si può dire che la città ebbe pra-

ticamente origine, anche se spesso non in forma legale, da un'associazione di "stati" diretta da una cerchia variamente estesa di notabili oppure da una cerchia che diventò presto tale (...). Queste famiglie non avevano nulla di unitario nel loro carattere. Avevano in comune la posizione sociale dominante che poggiava sul possesso fondiario e su una rendita derivante dall'esercizio di industrie non proprie. Ma per il resto potevano avere carattere piuttosto diverso. Nel Medio Evo v'era una sola caratteristica del loro tenore di vita che determinasse in modo specifico la loro posizione: era il tenore di vita cavalleresco. Questa loro condizione comportava la facoltà di giostrare, di istituire dei feudi e in generale comprendeva tutte le altre attribuzioni che le parificavano come rango all'aristocrazia extra-urbana (Weber 1950: 65, 68-9).

La cittadinanza tutta si caratterizza, se non per questo stile, per l'aspirazione a tale stile di vita: la concezione dell'onore dei vincitori si impone sui ceti dominati. Così avvenne anche nella città antica: «Mentre Roma andava assumendo sempre più il carattere di grande metropoli, il proletariato perse sempre più la sua energia di espansione. Plebe urbana di tipo moderno perde il senso dell'onore di appartenere alla categoria dei proprietari terrieri, la terra assegnata è oggetto di speculazione, i coloni la cedono volentieri per godere dei divertimenti della metropoli». Grazie a questo meccanismo, che Bourdieu qualificherà di ricerca della distinzione, all'egemonia sociale corrisponde la diffusione di modelli di vita non solo all'interno della città, ma nella rete complessa di città alle quali è collegata. Questi si "globalizzano".

Nei periodi a noi più vicini, il meccanismo si è letto nel tessuto urbano, negli sconvolgimenti dell'urbanistica coloniale. Oggi si legge nell'invasione gentrificante dei quartieri etnici, con relativa espulsione dei ceti dominati, secondo i processi descritti da Zukin nella *New York-Naked City* (2010) dove la ricerca dell' "autentico" è stilema distintivo della nuova borghesia globale. Weber con forza, guardando alla città antica e alla città medievale, ci ricorda che la diffusione di modelli di stili di vita sono anche fattori soft di sviluppo, non solo effetto di un predominio. Essi strutturano la città ma ad essa consentono anche di imporsi nel contesto più vasto.

POLITICHE URBANE PREDATORIE

Secondo Petrillo uno dei limiti dell'ottica «che vuole vedere in *Die Stadt* unicamente un completamento di *Wirtschaft und Gesellschaft*, è rappresentato dal rischio di perdere di vista la continuità tematica che vi è con gli *Agrarverhältnisse*» (2001: 194). La campagna in effetti è uno dei protagonisti di *Die Stadt*. Nessun *wald roman-*

tico, ma una campagna popolata e organizzata, con vilaggi più o meno suscettibili di trasformarsi in città (la fortificazione di quelli tedeschi, ad esempio, non facilita tale passaggio, che risulta più agile nel contesto italiano); una campagna che si dota di forme di regolazione non distanti da quelle della città. Non vi appare come periferia, è risorsa, è rifugio, componente della lotta per la vita, ma secondo una configurazione di rapporti di potere che riflettono quelli interni alla città, leggibili nello statuto del contadino, della proprietà terriera.

La città medievale cresce imponendosi sul contado, giungendo a soffocare sistematicamente l'economia rurale.

La città tendeva sopra tutto ad evitare la concorrenza industriale del contado soggetto al suo dominio e perciò cercava di soffocare l'industria rurale e di costringere i cittadini, nell'interesse dei produttori della città, ad acquistare quanto loro occorreva e, nell'interesse dei suoi consumatori, a vendere i loro prodotti sul mercato cittadino e solo su questo; nell'interesse dei consumatori ed eventualmente in quello degli industriali che avevano bisogno di materie prime, tentavano del pari di impedire l'accaparramento delle merci prima che queste fossero portate sul mercato; nell'interesse dei commercianti della città questa tentava infine di conquistare il monopolio del commercio di transito e di quello di commissione, mentre dall'altro cercava di ottenere vantaggi nel libero commercio estero. Questi principii essenziali della "politica economica delle città", alterati da innumerevoli possibilità di compromessi fra interessi contrastanti si ritrova quasi dappertutto nei caratteri fondamentali (Weber 1950: 140-1).

Le vicende alterne della città si ripercuotono tuttavia sulla campagna, portando anche ad un mutamento delle configurazioni di "onore". Muta in particolare la posizione della proprietà terriera nella sua definizione, con momenti di contestazione della sua, apparente, permanente validità. Certo la città patrizia, di *rentiers*, e quella plebea, di produttori, non dipendono più esclusivamente dal contado, si sono diversificati i patrimoni, ma una politica cieca di sfruttamento della terra porta allo stesso declino della città. Questo è uno dei motivi per cui, benché foriera di razionalizzazione, inventrice del "cittadino", la città razionale costituisce tappa necessaria ma non sufficiente per l'apparizione del capitalismo. Il confronto tra il caso inglese con quello dell'Europa continentale è decisivo.

Lo stesso Weber sottolinea come si è visto i limiti della *Stadtwirtschaft* medievale, la sua scarsa elasticità, la passività di fondo di una gestione politica del territorio che tendeva alla perpetuazione, alla cristallizzazione di forme di relazione economica tra città e campagna più che a una loro dinamizzazione. Lo sviluppo del capitali-

simo si ha infatti prima di tutto lì dove, come in Inghilterra, lo *Stadtparticularismus* era stato annientato a favore di un potere statale centralizzato (Petrillo 2001: 228).

La campagna diventa rifugio per i possidenti quando declina l'economia cittadina. Come era successo nell'Antichità, nell'epoca tardo-medievale, quando la struttura dell'economia schiavistica cominciò a vacillare e quando declinarono le città, i proprietari fondiari abbandonarono la vita urbana e trovarono rifugio nelle loro terre.

La politica delle signorie ha sopra tutto una tendenza comune con la tirannide antica: la soppressione del dominio politico ed economico della città sul contado, ed è solo questo fatto che ora ci interessa. Come nell'Antichità, era spesso con l'aiuto dei rurali che il potentato otteneva nel Medioevo il trapasso del dominio. Non di rado la cittadinanza, resasi indipendente dopo la vittoria sulle "famiglie", aveva soppresso il diritto ed il dominio dei proprietari terrieri, nell'interesse proprio e nell'interesse politico, aveva liberato i contadini e favorito il libero passaggio della proprietà rustica nelle mani dei capitalisti più potenti. Come conseguenza del dominio del "popolo grasso", si addivenne al passaggio di estesi possedimenti terrieri dalle mani dei feudatari in quelle dei cittadini e la sostituzione dell'organizzazione feudale con la mezzadria, come ad esempio in Toscana, dove quest'istituzione era basata sulla coesistenza di un proprietario, residente prevalentemente in città e legato alla campagna solo per le villeggiature, e di un suo mezzadro residente sul fondo. I rurali erano però esclusi da qualsiasi partecipazione ai poteri politici, anche se si trattava di proprietari indipendenti. La politica cittadina in confronto al contado si conformava, per organizzazione, agli interessi dei cittadini consumatori e, dopo la vittoria delle "maestranze", a quelli dei produttori, come la mezzadria si conformava agli interessi dell'economia privata (Weber 1950: 131).

È così che l'*oikos* può diventare momento di chiusura della civiltà urbana.

Die Stadt ci ricorda in breve quanto l'analisi sociologica delle città non possa esimersi dalla comprensione delle relazioni profonde tra città e campagna, nella loro diversità. Ma anche che, come il comune medievale, la nostra città della razionalità occidentale, che esprime l'ordine degli attuali vincitori, potrebbe già, in assenza di politiche pubbliche lungimiranti, per la scarsa considerazione per le risorse naturali, per la negazione delle differenze, essere "città morente" (Scandurra 2003; Paquot 2015).

ETNOCENTRISMI PLURIMI...

Come possono verificarsi convergenze tra comunitarismi e costruzione della cittadinanza? Quali i meccani-

smi attraverso i quali un progetto di accrescimento delle proprie risorse da parte di una minoranza si afferma come progetto di sviluppo dell'intera comunità locale? Come un ceto ed una città acquisiscono la capacità di costruire ed imporre una loro cultura ad una vasta configurazione territoriale? Quale il punto di irreversibilità nello sfruttamento dell'ecosistema e delle società sulle quali imperano a partire dal quale i sistemi urbani si condannano al declino? Queste sono alcune tra le numerose domande di ricerca sulle quali *Die Stadt* riporta l'attenzione attraverso l'impegnativa analisi di numerosi casi storici.

“Non sempre...”, “non tutte le città...” “questo fatto poteva anche verificarsi”, “non vi fu mai però...”: formulazioni ricorrenti nel testo che illustrano come Weber, lo sottolinea a ragione Abrams, qui intendesse “mettere in luce i particolari rapporti di dominio in cui sono inserite le singole città e di cui esse sono continuamente una manifestazione”. Nell'uso dei tipi e sotto-tipi ideali, nella ricerca continua del loro perfezionamento, Weber in *Die Stadt* applica un approccio comparato che porta ad esaltare le specificità dei singoli casi, pur sullo sfondo di una storia globale. Organizzata attorno ad una dicotomia occidente/oriente che esalta l'eccezionalità dell'esperienza del comune medievale, essa non può non provocare le accuse di etnocentrismo. Tuttavia *Die Stadt* ci segnala anche come la diffusione degli stili di vita e dei modelli territoriali, sia espressione di un'egemonia temporanea all'interno di una rete urbana. Ci ricorda che, al di là della globalizzazione evidente di strutture e comportamenti, permangono dei “caratteri europei”, dei “caratteri italiani”, contrastano ancora le città costiere dalle città dell'entroterra... Illustra quindi l'utilità di una pratica più intensa dell'approccio comparativo, ad evitare le eccessive generalizzazioni di molta ricerca sulle città oggi ossessivamente ispirata alle esperienze della città statunitense.

Quando Weber redigeva Die Stadt, conosceva perfettamente i lavori di Simmel, Tönnies, Sombart e tanti altri sulla Großstadt - la grande città, la metropoli. Quasi nulla tuttavia di questa abbondante letteratura contemporanea si ritrova nel suo testo, a parte una breve annotazione, dalla prima pagina, sull'assenza di rapporti personali e reciproci tra cittadini che abitano insieme[...]. In Die Stadt, Weber non ambiva ad elaborare una tipologia delle forme urbane, ma si interrogava sul significato culturale della Bürgerstadt occidentale per l'emergere del capitalismo moderno. In tale prospettiva, la città moderna e contemporanea non vi aveva posto (Bruhns 2014, 128-29).

Proprio questo disinteresse per la città che gli era contemporanea libera *Die Stadt* dall'immagine desueta della metropoli moderna proposta in altri testi fondato-

ri della sociologia urbana. Questi definiscono la città per caratteri fisici, dalle conseguenze psichiche e culturali, specie la densità. Essa è portatrice di nuovi atteggiamenti e comportamenti, economici per Sombart, culturali per Durkheim e gli ecologisti, cognitivi per Simmel. *Die Stadt* trascura invece le componenti fisiche dell'urbano, in realtà variabili, per riportarci alla riflessione sulle regolarità nella costruzione delle politiche locali nelle loro relazioni con le strutture sociali.

Già negli anni Settanta la disciplina si era trovata confrontata alla necessità di giustificare la sua autonomia di fronte allo sfaldamento del suo oggetto di studio: allora si trattava della coalescenza tra città e campagna. Lo stesso problema è posto oggi dall'incontestabile crescente assimilazione tra società urbana e società globale. Se allora una “crisi” della disciplina era leggibile nel suo ripiegamento su una ricerca empirica segmentata dalla quale appariva difficile fondare processi di astrazione (Bettin 1979, 12), sembra negli ultimi anni essersi rinforzata la relazione tra costruzione teorica e ricerca empirica. Si pone tuttavia, similmente a quanto succedeva quarant'anni fa, il problema della delimitazione di un oggetto di ricerca di natura a giustificare una sociologia specializzata autonoma. *Die Stadt* propone una strada, fondata sull'analisi delle politiche urbane. Tra l'altra molto simile a quella allora proposta da Castells ne *La Questione urbana*: la città va definita come insieme di beni e servizi rari per l'accesso ai quali si sviluppa conflitto di classe.

Ormai un secolo fa, *Die Stadt*, testo singolare nella letteratura classica di sociologia urbana, ma anche nel corpus delle opere weberiane, delinea quindi per la disciplina un orientamento tematico, dedicato ai meccanismi di costruzione delle politiche urbane, sul quale, da prospettive teoriche diverse, più spesso esplicitamente riferite alla tradizione marxista, stanno oggi convergendo molti degli sforzi di costruzione teorica e di ricerca empirica, in una rinnovata attenzione per l'attore e i suoi diritti “alla città”.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abrams P. (1983), *Città e sviluppo economico: teorie e problemi*, in Abrams P. e Wrigley E.A. (a cura di), *Città, storia, società*, il Mulino, Bologna, 15-43.
- Bagnasco A. e Le Galès P. (2001), *Le città nell'Europa contemporanea*, Liguori, Napoli.
- Bettin G. (1979), *I sociologi della città*, il Mulino, Bologna, spec. cap. I “Max Weber e la sociologia della città”, 29-56.
- Brenner N. (2009), *What is critical urban theory?*, «City», 13, 2-3: 195-207.

- Breuer S. (1995), *Herrschaftsstruktur und städtischer Raum*, in «Arkiv für Kulturgeschichte», 77, 1: 135-164.
- Bruhns H. (2014), *Max Weber: ville et capitalisme moderne*, in «SocietàMutamentoPolitica», 9: 123-141.
- Bruhns H. (2001), *La ville bourgeoise et l'émergence du capitalisme moderne. Max Weber: Die Stadt (1913/1914-1921)*, in Lepetit B. e Topalov Ch. (eds.), *La ville des sciences sociales*, Paris, Belin, 47-78.
- Dilcher G. (2013), *La città di Weber nella storiografia e nella globalizzazione*, in «Scienza e Politica», XXVII, 53: 279-293
- Fainstein S. (2010), *The Just City*, Cornell University Press, Ithaca.
- Ferraresi F. (2014), *Genealogia della legittimità. Città e Stato in Max Weber*, in «SocietàMutamentoPolitica» 5, 9: 143.160.
- Freund F. (1975), *La ville selon Max Weber*, in «Espaces et sociétés», 16 : 47-61.
- Friedmann J. (1986), *The World City Hypothesis*, in «Development and Change», 17, 1: 69-83.
- Gottmann J. (2001), *La città invincibile. Una confutazione dell'urbanistica negativa*, FrancoAngeli, Milano.
- Harvey D. (1973), *Social Justice and the City*, Basil Blackwell, Oxford.
- Harvey D. (2008), *The Right to the City*, in «New Left Review», 53: 23-40.
- Logan J. e Molotch H. (1987), *Urban Fortunes: the Political Economy of Place*, University of California Press, Berkeley.
- Marcuse P. (2009), *From critical urban theory to the right to the city*, in «City», 13, 2-3: 185-197.
- Marcuse P. et al. (2011), *Searching for the Just City: Debates in Urban Theory and Practice*, Routledge, London.
- Martindale D. (1958), *Prefatory remarks: The Theory of the City*, in Weber M., *The City*, New York, The Free Press, 9-62.
- Paquot Th. (2015), *Désastres urbains: les villes meurent aussi*, La Découverte, Paris.
- Petrillo A. (2001), *Max Weber e la sociologia della città*, FrancoAngeli, Milano.
- Poggi G. (1984), *Calvinismo e spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- Purcell M. (2014), *Possible worlds: Henri Lefebvre and the right to the city*, in «Journal of Urban Affairs», 36, 1: 141-164.
- Rex, J. e Moore, R. (1967), *Community, Race, Conflict*, Oxford University Press, Oxford.
- Sassen S. (2001), *The Global City*, Princeton University Press, Princeton.
- Sassen S. (2008), *Territory, Authority, Rights*, Princeton University Press, Princeton.
- Sassen S. (2012), *Urban Capabilities: an Essay on our Challenges and Differences*, in «Journal of International Affairs», 65, 2: 85-95.
- Scandurra E. (2003), *Città morenti e città viventi*, Meltemi, Roma.
- Stone C. (1989), *Regime Politics*, University Press of Kansas, Lawrence.
- Weber M. (1950), *La città*, Bompiani, Milano.
- Weber M. (2000), *Wirtschaft und Gesellschaft*, 5, *Die Stadt* (ed. Nippel W.), Mohr, Tübingen.
- Wirth L. (1938), *Urbanism as a Way of Life*, in «American Journal of Sociology», 44, 1: 1-24.
- Zukin Sh. (2010), *Naked City: The Death and Life of Authentic Urban Places*, Oxford university Press, Oxford.

